

legato all'amata sorella e al fratello, con i quali condivide la sfrenata ambizione e l'eccessivo amore per l'oro; ha vera passione ardente per la prima moglie Mariamne, ma non è un buon padre per i suoi figli; non esita a far innalzare una reggia nella città alta di Gerusalemme quando, vedovo di Mariamne, «spinto dal desiderio amoroso volle sposarsi nuovamente perché non aveva alcuna attrazione per una vita solitaria» (p. 967). Questo re fu così contiguo alla politica di Roma e conscio della sua dipendenza da essa che inviò con entusiasmo, «per amicizia», i suoi figli nell'Urbe, ospiti del sodale Pollione. Ciò gli valse la rinnovata amicizia di Augusto, che gli fu munifico donatore di molti ricchi possedimenti territoriali in Palestina.

Giuseppe oltre i pregi esaminò anche, con molta onestà, i numerosi e turpi difetti di Erode, tra cui l'animo tirannico: «non erano permesse adunanze di cittadini, né passeggiate in compagnia di altri, né era permesso riunire gruppi; tutti i loro movimenti erano spiati. Quelli colti in fallo venivano puniti severamente, molti erano catturati sia apertamente sia in maniera segreta, trasferiti nella fortezza di Irkania e qui uccisi...» (p. 976). Lo storico scandaglia a fondo il difficile rapporto che legò questo re al figlio Antipatro, mettendo in luce la capacità di fascinazione del giovane e la debolezza del padre. Morto cinque giorni dopo aver fatto uccidere il figlio Antipatro, eroso da un male crudele e orribile, Erode ebbe un funerale splendido. Il regno, per cui spese tutte le sue energie e perse la salvezza della sua anima, passò nelle mani dei figli (poco amati) Archelao, Antipa e Filippo.

La complessità del carattere di Erode, l'intricata politica che egli condusse sullo scacchiere di Roma, le passioni che lo incendiarono furono, per Giuseppe, il materiale ideale su cui esercitare e affinare la sua intelligenza e la sua straordinaria tecnica. Grazie alla sua capacità di narrare la storia, Erode assurge alla grandezza dei personaggi tragici, pur continuando a suscitare ripugnanza. Giuseppe non tralasciò di valutare criticamente le scelte narrative operate a riguardo di Erode: «Noi, però essendo una famiglia legata da vincoli stretti ai re discendenti dagli Asmonei, investiti del sacerdozio [...] abbiamo giudicato disdicevole dire, a loro riguardo, qualcosa di falso: per tale motivo riferiamo le loro azioni con sincerità e imparzialità. Perciò, pur avendo rispetto per molti dei suoi discendenti, tuttora regnanti, abbiamo onorato la verità più di loro e in qualche occasione – anche se fatto con discrezione – provocò lo sdegno delle stesse persone» (p. 1013).

Giulia Carazzali

Storia

GIORGIO LA PIRA, *Le città sono vive*, intr. di G. Tognon, La Scuola, Brescia 2005, pp. 223. - Id., *Principi*, Libreria Editrice Fiorentina, s.l., s.d. [1974], pp. XIV + 268 (rist. Montelupo Digital, Montelupo Fiorentino 2000).

Nel centenario della nascita di Giorgio La Pira e nel centenario della fondazione della casa editrice bresciana, è stato recentemente riedito un volume di scritti e

Humanitas 62(2/2007)

discorsi lapiriani pubblicato per la prima volta nel 1957 con la revisione dell' autore. Accompagnato da un nuovo saggio introduttivo di Giuseppe Tognon, *Le città sono vive* non è solo un' antologia di scritti lapiriani sul tema – per La Pira indubbiamente centrale – della città, ma rappresenta una sorta di «manifesto dell' ideologia cristiana di un laico religiosissimo» (p. 28), protagonista della storia politica italiana del secondo dopoguerra.

Con una precocità che lo accomuna a molti della sua generazione, a soli 27 anni, dopo gli studi universitari a Messina e a Firenze e il perfezionamento in Germania, diventa docente di Diritto romano nel capoluogo toscano, che da quel momento viene eletto a patria elettiva. Eletto all' Assemblea costituente, lavora all' elaborazione dei Principi fondamentali della Costituzione repubblicana, nel 1948 è sottosegretario al Lavoro nel quinto governo De Gasperi e si occupa delle prime rivendicazioni salariali dei lavoratori italiani, ma è soprattutto da sindaco di Firenze (dal 1950 al 1964, con un' interruzione dal 1958 al 1960) che si manifesta la sua intensa attività politica e sociale, sostenuta da una fede mai nascosta.

I discorsi e le parole di Giorgio La Pira lo consegnano alla storia quasi come un profeta, ma non certo come un visionario. La concretezza della sua azione politica è testimoniata da numerosi interventi di natura architettonica e urbanistica, fra i quali risulta particolarmente significativo – soprattutto se comparato con la situazione delle altre città italiane – l' intervento di edilizia scolastica finalizzato all' ampliamento del diritto all' istruzione, varato d' intesa con l' on. Nicola Pistelli. Mentre gran parte della Penisola era costretta a varare i doppi e i tripli turni di lezione per carenza di edifici scolastici, Firenze riusciva ad affrontare senza difficoltà l' ingresso nelle sue scuole delle migliaia di studenti immessi nel sistema scolastico italiano dopo l' istituzione della scuola media unica. Altrettante energie venivano spese da Giorgio La Pira per la protezione dei lavoratori minacciati di licenziamento, denunciando come la disoccupazione fosse «una patologia del sistema nazionale e internazionale, un grande fatto che ha una sua logica, una sua terapia» (p. 21). La sua presa di posizione, da molti ritenuta eccessivamente radicale, era esplicitamente fondata sulle Scritture: «Il Vangelo parla chiaro [...]: nella scelta fra i ricchi ed i poveri; fra i potenti ed i deboli; fra gli oppressori e gli oppressi; fra i licenzianti ed i licenziati; [...] la nostra scelta non ha dubbi: siamo decisamente per i secondi» (p. 11). Ma le città non erano solo gruppi di persone con problemi da risolvere, per La Pira erano – scrive Giuseppe Tognon nell' *Introduzione* – come delle «entità spirituali», soggetti politici dotati di autonomia anche nei confronti dello Stato al quale appartenevano. In questo modo potevano rendersi artefici della costruzione di «ponti» di solidarietà, di relazioni fra uomini e donne, prima e al di là delle ideologie. Un progetto di questo tipo, estremamente audace (ma attuato con determinazione da La Pira) negli anni della guerra fredda, non ha tuttavia perso in termini di freschezza e di provocazione, in un periodo nel quale – dietro la formula artificiosa dello «scontro di civiltà» – si sta, di fatto, riproponendo l' ideologia dei blocchi contrapposti, che produce e alimenta la paura e la diffidenza.

Il volume, articolato in tre sezioni precedute ciascuna da una nota introduttiva, presenta nella prima parte «la Città nella sua proiezione morale e civile», nella seconda «la visione lapiriana dell'uomo che si fonda sulla concezione cristiana della persona» e nella terza «si addentra nel santuario della fede e della Grazia per ancorare la carità al mistero dell'Incarnazione» (p. 29). Un'ultima sezione raccoglie discorsi e lettere inviati da La Pira sindaco a giovani, anziani, maestri.

A ulteriore riconferma dell'attualità degli scritti lapiriani, si segnala la ristampa digitale di tutti gli interventi del giurista siciliano usciti sulla rivista «Principî», introdotti da una sua nota dalla caratteristica sintassi profetica, nella quale si spiega la genesi e la breve – ma incisiva – vita di una «pubblicazione di netta ispirazione, teorica e pratica, di opposizione alla dottrina ed alla prassi del fascismo» (p. III). Nata nel gennaio del 1939 (all'inizio «del capitolo, in certo senso, “finale” della storia di Israele, della Chiesa, del mondo», p. V), «Principî» si presentava come supplemento alla rivista di ascetica mistica «Vita cristiana» per sfuggire alla censura fascista, che l'avrebbe scoperta e soppressa nel gennaio dell'anno successivo. I dodici numeri della rivista diventavano così – man mano che l'Europa si addentrava nell'«ora pessima» della storia del mondo» [p. IV] – una sorta di «barometro che indica la tempesta che si approssima» (p. VI). In quella tempesta si sentiva «la mancanza di una bussola vera, [...] orientatrice della navigazione storica [...]. Principî nacque [...] perché nella crisi paurosa delle idee [...] sentimmo la necessità di rifarci a “punti fermi”, a principî immutabili» (p. VII). Citando san Tommaso, i Padri della Chiesa, i classici greci e latini, la rivista cercava di dare risposta ai «grandi universali temi dell'uomo» e, allo stesso tempo, di scardinare l'impianto filosofico hegeliano, sul quale in quegli anni si era andata fondando l'ideologia nazista.

Daria Gabusi

Filosofia

HANS-GEORG GADAMER, *Eraclito. Ermeneutica e mondo antico*, a cura di Andrea Mecacci, Donzelli, Roma 2005, pp. 128.

Evidente e reiterata incalza, nella produzione di Hans-Georg Gadamer, la domanda sul pensare eracliteo, che, come un tarlo, continua a lavorare in lui. Espresamente dedicati al filosofo presocratico sono alcuni scritti qui raccolti: *Vom Anfang bei Heraklit* (1974); *Heraklit und Hegel* (conferenza del 1982) incluso nel volume *L'anima alle soglie del pensiero nella filosofia greca* (1988); e *Heraklit-Studien*, vol. VII dei *Gesammelte Werke*, frutto di una conferenza, ripubblicato successivamente, insieme al primo citato, in *Der Anfang des Wissens* (1999). Questo inesausto retrocedere sembra dire che la filosofia, nella sua prospettiva ermeneutica, storicizzante e nondimeno avvinta all'«archeologia» del pensiero, non possa

Humanitas 62(2/2007)